

Pov: Venus

«Anche se è oscura
la tua anima mi acceca.»
E.B. Luin

Londra, 30 Novembre

Ci sono giornate in cui anche un breve spostamento da un quartiere all'altro può diventare un piccolo viaggio dentro sé stessi.

Avevamo ormai abbandonato da tempo il One Hyde Park, per una villetta più accogliente su due piani in perfetto stile Mayfair. Per arrivare fino a Shoreditch, bastavano otto minuti di treno sulla Elizabeth Line.

Quella sera, verso il crepuscolo, mi stringevo in un abbraccio solitario, dentro un maglione infeltrito e sotto una giacca a vento che nascondevano un tubino decisamente più audace, cullata dal dolce ondeggiare del treno che si trasformò in uno strattone deciso in prossimità della fermata.

Il tizio seduto di fronte a me lanciò una lunga occhiata direttamente alle mie cosce coperte da un velo di calze in nylon, mi spedì uno sguardo languido senza ricevuta di ritorno e si leccò le labbra prima che sul mio viso comparisse una smorfia schifata del tutto involontaria... o quasi.

«Hai letto? Lo difenderò Mavor Axford.»

Aguzzai le orecchie in direzione delle porte del treno, dove una donna sulla cinquantina vestita con un tailleur maschile e un uomo con un giornale in mano leggevano la pagina dedicata alla cronaca nera, aggrappati alle maniglie.

«Lo scagioneranno di sicuro, quel pezzo di merda. Quello stronzo non ha mai perso una causa.»

Mi ritirai nel cappuccio della mia giacca, sperando che anche le mie orecchie smettessero di sentire.

Sentire il suo nome in mezzo alla gente mi faceva ancora una certa impressione, facevo spesso fatica a realizzare che stessero parlando davvero di lui.

Del ragazzo con i lineamenti delicati e perfetti con cui condividevo il letto da quasi due anni.

Nella mia mente esisteva una scissione tra l'avvocato del diavolo e l'uomo che amavo, e io continuavo a chiudermi a riccio in un amore che era troppo nostro per essere condiviso con un mondo che non era all'altezza.

«È sempre stato così. Ha sempre difeso gli assassini e i colpevoli, se sono ricchi e potenti. Quel venduto del cazzo.»

La rabbia mi risalì potente su per la gola, e mi morsi la lingua per evitare di alzarmi e di mettermi a insultare pubblicamente quei due sconosciuti.

Lo avevo fatto, un paio di volte, perché era difficile restare zitta quando avevo qualcosa da dire.

La vendetta sibillina di Mavor era sempre la stessa: mi ignorava per giorni, pur vivendo sotto lo stesso tetto, e poi mi puniva come solo lui sapeva fare.

Non potevo permettermi di sgarrare e io stavo al gioco, *facevo la brava* fino a che ne avevo voglia.

Non appena le porte del vagone su cui viaggiavamo si spalancarono con il solito rumore a stantuffo, mi alzai dal sedile per buttarmi fuori, sulla banchina, regalando una spallata ben piazzata a entrambi.

«Ehi, stai attenta.»

«Vaffanculo» sibilai a denti stretti mentre li superavo.

Cosa ne sapeva, la gente comune, di come ci si sentiva a essere due come noi?

Sul tetto del mondo senza guardarsi alle spalle, con il terrore perenne di una spinta nel vuoto.

Ricordavo ogni giorno il corpo di Cadogan a terra, vinto, stremato e agonizzante in una pozza del suo stesso sangue al veleno.

Ero un'assassina anche io, in fondo.

Mi era piaciuto ucciderlo, non potevo negarlo.

In ognuno di noi esiste il germoglio del male, resta solo da capire se farlo sbocciare o meno.

Avevo sparato al padre biologico di Mavor, eppure lui mi aveva difesa in aula fino all'ultima briciola della sua caparbieta, invocando il diritto alla legittima difesa.

Avevamo vinto, e per me non era mai scontato.

Lui diceva che avevo poca fiducia in lui.

Forse ne avevo poca nel karma, e ancora meno nel destino.

Ma la verita è che io avrei sparato lo stesso a Charles, in pieno petto, perché solo l'inferno sapeva quanto piombo si meritava nei polmoni, e lo avrei fatto anche se non avesse giocato con noi al gatto e al topo.

Lo sapevo io, lo sapeva anche Mavor nel momento in cui ho premuto il grilletto.

Il boato di un tuono rombò ferocemente sopra la mia testa, dando voce alla mia personale inquietudine.

La cascata d'acqua che scrosciava giù dal parapetto dell'uscita della metro ci attendeva come se stesse crollando il cielo, direttamente sulla testa di un mucchio di londinesi o pendolari indaffarati a correre verso casa alla fine di una lunga giornata lavorativa.

«Venus, dannazione, mi vuoi aspettare?»

«Avanti, sbrigati!»

Muovi quelle gambette da fenicottero.

Correvo sotto una coltre di pioggia fitta e caliginosa, ma con il *Financial Times* in testa non potevo certo proteggermi granché.

Bastavano solo due isolati, che facemmo di corsa, per arrivare di fronte all'ingresso di Annabel.

Il locale più desiderato del Regno Unito non aveva bisogno di insegne appariscenti che ricordassero ai passanti dove si trovasse.

Annabel brillava di opulenza sublime: era una donna che si concedeva dopo un lungo e indefesso corteggiamento, ma che non voleva mai mostrarsi troppo.

Come una signora elegante d'altri tempi, con un filo di trucco e una scia di profumo, ammiccante e allo stesso tempo irraggiungibile.

Era così che immaginavo Annabel Axford.

E il suo locale non aveva bisogno di pubblicità.

Adesso che avevo preso a gestirlo, le cose erano cambiate rispetto a quando i soci diventavano tali per meriti del tutto illegali.

Avevo alzato la posta in gioco.

Annabel era diventato ancora più esclusivo, tagliando fuori tutti i parassiti che avevano usato la proprietaria per anni come un fondo cassa da cui attingere quando non c'era altro posto dove abbeverarsi.

Aveva ottenuto una nuova linfa vitale.

Bradford, l'uscire alla porta, mi aprì vestito di tutto punto, con un frac bianco e nero e una tuba ben piantata sulla testa.

Quando si voltò, mi accorsi che dietro la sua schiena una scritta ben chiara in corsivo recitava: *TEAM GROOM*.

«Buonasera, Bradford. Tutto bene?»

«Buonasera, miss Axford. Tutto secondo i piani, mi pare. I preparativi sono quasi conclusi.»

Un sorrisetto mi allungò le labbra, nonostante tentassi di tenerlo a bada.

«Mi chiami “miss Kelley”, Bradford, la prego. Anche “Venus” va bene.»

«“Venus Kelley Axford” mi sembrerebbe il compromesso migliore. O forse suona meglio “Axford Kelley”?»

«Bradford...»

Mi piazzai le mani sui fianchi, con un sorrisetto e un'occhiata storta.

«Oh, lo sa che io sono un ottimista, signorina. Mi piace sognare in grande. Mi sono permesso troppo?»

Mi allungò un occholino furbesco, sfilandomi la giacca dalle spalle e appendendola al guardaroba.

«Sempre un pochino troppo, Bradford. Come sempre.»

«Ha gradito la passeggiata sotto il diluvio, miss... miss?...»

«Sono zuppa fino alla punta dei piedi, dovrò farmi di nuovo la doccia» piagnucolò mia sorella, mentre si osservava tristemente la gonnellina malconcia della divisa. «È colpa tua che non vuoi girare con l'autista.»

«Mi piace la metro di Londra. Mi piace osservare la gente che va da qualche parte.»

«Non potresti osservarla da una Bentley con il tuo nome scritto sulla targa?»

Mia sorella guardava troppe serie televisive americane.

Athena si strizzò i lembi della camicia, chiaramente innervosita da tutta quell'acqua a dirotto che ci aveva inzuppate entrambe.

«Non siamo mica in California. Siamo in Inghilterra» tagliai corto tirandomi indietro i capelli e cercando di strizzarli.

«E poi mi piace prendere i mezzi pubblici.»

«Anche io. Lo adoro. Soprattutto quando fuori c'è l'allerta meteo, il temporale più potente degli ultimi vent'anni e noi non abbiamo nemmeno un ombrello.»

«Avanti. Sopravviverai» conclusi, definitiva, mentre mentalmente ordinavo le idee sulle cose che andavano fatte quel giorno.

Il vestito, i capelli, gli invitati, e poi dovevo controllare che il bar fosse perfettamente rifornito, che i tecnici delle luci fossero alle loro postazioni...

«Vado a cercare Lucky. Tu vai in camerino, e asciugati i capelli.»

«Tu devi essere Venus!»

Un gridolino eccitato mi fece sobbalzare, mentre me ne andavo in giro a curiosare tra le sale imbandite del piano terra, dove sul palco era stato allestito un altare e un arco fiorito strabordante di rose rosse.

«La padrona di casa.»

Lucky era una lingua lunga.

Di fronte a me, un omone dall'aria latinoamericana che era un connubio letale di muscoli e abbronzatura mi venne incontro con l'aria di chi la sapeva lunga, indicandomi come se mi avesse appena colta in flagrante.

«Sono Esteban. Il wedding planner.»

«Il wedding planner. Ma certo.»

Lo scrutai dalla testa ai piedi, cercando di non mostrarmi troppo sorpresa per l'abbigliamento estroso e la camicia di Versace fucsia con la stampa a drappeggi dorati.

Se non me lo avesse detto subito, avrei pensato che Lucky avesse ingaggiato uno stripper come se fosse un addio al nubilato.

«Ciao, Esteban. Come mai non ti ho conosciuto prima?»

«Sono arrivato oggi dal Brasile. Nessuno organizza i matrimoni come noi brasiliani. *Nessuno.*»

Sembrava talmente sicuro di quell'affermazione che quasi mi convinse.

Mavor era a conoscenza del fatto che Lucky avrebbe trasformato Annabel in una festa su cinque piani degna dei migliori raduni di conigliette alla Playboy Mansion?

Mentre me lo chiedevo, notai almeno cinque uomini che trascinavano una gabbia enorme dall'ingresso alla sala principale.

«Quella è...»

«Una tigre. Un docile gattino di duecento chili. Oh, tranquilla. È totalmente innocua. Nella nostra cultura è simbolica, porta fortuna agli sposi.»

«Se non decide di sbrannarli prima. Da dove arriva, questa poveretta?»
Detestavo gli animali in gabbia, ancor più se sedati.

«Ci è stata prestata da un miliardario amico di Mavor Axford, un eccentrico che gestisce un centro di recupero nell'Hampshire.»

«Nell'Hampshire c'è un centro di recupero per tigri?»

«Sì, beh... era per gli stambecchi, una volta. Ma ormai... Sai com'è, la catena alimentare.»

Quando mi accorsi delle voliere con le colombe vive, decisi che trasformare il locale in un circo era un po' troppo sopra le righe persino per noi. La follia che stava prendendo piede in quel luogo aveva un'unica responsabile.

Perciò andai dritta al secondo piano, dove Lucky aveva uno studio tutto suo da supervisore e responsabile del personale.

«Lucky! Una tigre? Non ti sembra di esagera...»

Quando aprii la porta di botto, dovetti tapparmi gli occhi dalla vergogna.

Se Annabel era diventato un circo, io ero appena incappata in una coppia di trapezisti durante uno dei loro numeri più complicati.

La mia amica era arrotolata tra le lenzuola, e la gamba nuda tesa in verticale sulla spalliera del letto mi fece comprendere che non stava facendo un riposino di benessere.

La schiena maschile priva di tatuaggi si trovava rispetto al suo corpo in una posizione che facevo fatica a decifrare.

«Santo cielo!»

«Non si busca?»

Richiusi la porta sbattendola al massimo della forza, poco prima di sentire la sua voce squillante oltrepassarla.

«Avanti. Mi hai vista in condizioni peggiori!»

In condizioni peggiori di quelle?

Se davvero era accaduto, la mia mente aveva lavorato affannosa-

mente per rimuoverne il ricordo, e non ci tenevo affatto a rinfrescarmi la memoria.

Quando riaprii lentamente la porta, dovetti coprirmi gli occhi sperando che fossero tornati in una posizione umana.

Lucky aveva insistito per far mettere a tutti i costi un letto matrimoniale nel suo ufficio, sostenendo che spesso si fermava a dormire dopo le serate come ai tempi faceva Juliet, quando aveva ormai albeggiato ed era davvero troppo stanca per tornare a casa.

Ma io avevo appena compreso la vera ragione di quella richiesta.

Nolan era nudo dalla vita in giù, solo la montagna di capelli rossi di Lucky gli copriva a malapena i gioielli di famiglia.

«Ma cosa state facendo qui dentro?»

Sul comodino, notai con un brivido un panetto di burro aperto.

Nolan aveva una baguette in mano, che aveva preso a imburrare con la massima tranquillità, con un coltellino di plastica e una cura estrema.

«Per quale dannato motivo stai imburrandolo una baguette?»

«Ci piace mangiare a letto. E il burro ha tantissimi utilizzi alternativi a quelli alimentari.»

Mi ressi le tempie con entrambe le mani.

«Ma voi non eravate quelli del sesso tantrico?»

«Ormai è fuorimoda. Vuoi favorire?»

Nolan trattenne a stento una risatina, porgendomi lo sfilatino di pane bianco.

«Non oso pensare a dove sia stata, quella baguette.»

Il mio tono di voce era stridulo, ma io cominciavo a tremare di freddo perché ero ancora zuppa di pioggia e avevo bisogno che la mia amica prendesse il controllo della situazione.

Avevamo un matrimonio da celebrare.

«Dov'è Mavor? Sono sicura che a lui l'idea piacerebbe un casino.»

«Vero. Ho sentito parlare di un certo balsamo...»

Nolan e Lucky ridacchiavano come due bambini al parco giochi, con la complicità di due migliori amici. Lucky aveva i capelli totalmente arruffati, Nolan indossava una canottiera della salute, e quel burro aveva tutta l'aria di qualcosa che avevano rubato dal buffet degli antipasti e che non avrebbe dovuto essere lì.

«Voi siete da ricovero! Tra poco vi sposate. Porta sfortuna vedere la sposa prima del matrimonio.»

«Porta sfortuna vedere la sposa *vestita*. Lucky è nuda» mi corresse, compiaciuto come un bimbetto in un negozio di caramelle.

Io roteai gli occhi al cielo piazzandomi le mani sui fianchi, cercando di mostrarmi seria e trattenendo a stento una risata per l'assurdità di quella situazione.

«Nolan, almeno tu cerca di fare l'adulto.»

Mi puntò il dito contro, vistosamente accigliato.

«Non diventerai mica bacchettona? Lo so cosa avete fatto tu e Mavor con il mio montalatte. Faceva un cappuccino che era spaziale, e voi l'avete fatto sparire» piagnucolò guardandomi con occhi illanguiditi e colmi di uno strato acquoso, un sorriso un po' fesso stampato su un'espressione perduta chissà dove, sicuramente lontano da me.

«Santo cielo. Sarete mica ubriachi?»

Non risposero affatto, mentre io rimanevo sull'uscio senza il coraggio di entrare.

«Non dovremmo seguire troppo le vecchie tradizioni, non credi? Ci stiamo sposando in uno strip club.»

«Dannazione, Nolan, levati di mezzo. Tornatene dal tuo amico. Devo rendere Lucky presentabile.»

«Presentabile? Sarà bellissima.»

Si scambiarono un'occhiatina zuccherosa, mentre io cominciavo a spazientirmi.

«Non vedo Mavor da nessuna parte. È già arrivato?»

Mentre Nolan apriva bocca per rispondermi, mia sorella mi investì, calpestandomi i piedi e reggendosi una crocchia di capelli con una mano.

«Venus, potresti aiutarmi con questa dannata piastra?»

Sobbalzai al suo arrivo, e chiusi di nuovo la porta, il cui botto stavolta rimbombò per tutto il piano, ancora pieno di fioristi e decoratori in fermento per l'allestimento dei palcoscenici.

«Non entrare!» gridai, pronta a saltarle addosso nel caso avesse deciso di andare nell'ufficio di Lucky.

«Cosa sta succedendo? Cosa fate?»

«Merenda» Nolan aprì la porta e rispose a mia sorella, secco e

definitivo. Quasi lo ringraziavi mentalmente di aver indossato una camicia e un paio di boxer al volo.

Poi però si sciolse, ricordandosi di quell'amore platonico che mia sorella gli aveva dichiarato, e tornò in sé, fissandola con sguardo colpevole.

«Oh avanti. Non guardarmi così, Nolan. Ho superato la fase in cui avevo una cotta per te. Sarò al tuo matrimonio!»

Lucky roteò gli occhi al cielo, dietro di lui, e si alzò dal letto uscendo dalle coperte, nascondendo il suo corpo perfetto ed esplosivo con un minuscolo asciugamano e sculettando come era solita fare.

Ci venne incontro bevendo un frullato proteico al cioccolato a cui doveva aver aggiunto qualcosa di decisamente meno salutare, e conoscendola doveva essere dello Sheridan's.

«Athena è minorenne, siamo sicuri che può entrare e farsi tutti questi giri in mezzo alle stripper?»

Nolan le accarezzò il viso come se parlasse con una perfetta ingenua.

«Micetta. Era quello che facevamo io e Mavor alla sua età. E siamo cresciuti benissimo.»

Se io avevo qualcosa da obiettare, Lucky lo guardò come se non potesse controbattere, perché era evidente che per lei avesse una ragione sacrosanta.

«La torta nuziale è una space cake» mi confessò la futura sponina, ammiccando come se dovessi intenderla al volo. «Meglio che la bambina resti senza dessert.»

Poi la mia amica esplosiva tornò a rivolgersi a mia sorella.

«E come va con quel tizio, Athena? Come si chiama?»

«Si chiama Kaden. È un dieci, ma è fuggito dal riformatorio due volte.»

Athena era intenta ad attaccare la spina della piastra nella presa, invadendo senza troppi problemi uno spazio fin troppo intimo per poter essere condiviso con una minorenne.

«Kaden! Proprio un nome da strappamutande, di quelli che ti spezzano il cuoricino» Lucky si rivolse di nuovo a me a bassa voce, come se mi stesse parlando in confidenza.

«Non ce lo presenti, Kaden? Noi abbiamo un avvocato d'eccezione che potrebbe aiutarlo» cinguettò poi, mentre si infilava una giarrettiere

in pelle attorno alla coscia nuda, e dimenticava che qualcuno gliene aveva regalata una blu come da tradizione.

Cercai di rimbrottarla con lo sguardo, ma Lucky era fatta così. Di certo, ormai non sarebbe più cambiata.

«Scherzi? Siete tutti pazzi. Non siete certo una famiglia normale.»

«Ma siamo la *tua* famiglia. Ti vergogni della tua zia stripper?»

La aiutai a tirare su la zip dell'abito che aveva scelto, cortissimo, a cui andava applicata una gonna in tulle dello stesso colore. Era la versione in rosso di quello che avevamo visto insieme in quel sexy shop di Hyde Park, anche se le sue aperture strategiche avevano fatto sì che necessitasse di qualche sistemazione.

«No, io...»

«Tra qualche anno ti tornerò molto, molto utile» ammiccò, sistemandole la spallina dell'abito, poi tornò a guardarsi allo specchio.

«Questo vestito è talmente stretto che non mi fa respirare. Come sono messa a fondoschiena?»

«Tosto come un tamburo» risposi prontamente, osservando la scollatura profonda che finiva proprio sotto le sue fossette di Venere. «Ci puoi suonare un rito tribale.»

«Perfetto. Quando arriva il parrucchiere?»

Guardai l'orologio, e mi accorsi che la serata stava davvero per cominciare.

«Dov'è Mavor? Non dovrebbe essere già qui?»

Lo avevo lasciato quella mattina, prima di andare a lezione di danza, che dormiva come una fiera a riposo, e poi ero tornata a casa che non c'era più.

Mi aveva detto che sarebbe venuto da Annabel direttamente dopo lo studio.

«È con una ragazza, nel suo ufficio.»

Lucky lo disse in maniera superficiale, guardandosi allo specchio.

«Una ragazza?»

«Una ragazza. Bellissima. Nel suo ufficio. E ha detto che non vuole essere disturbato.»

Lucky se la rideva di gusto, più che altro a notare l'espressione che era comparsa sul mio viso.

«Cosa sarebbe? Una presa in giro?»

«Niente affatto. Controlla tu stessa» rimpallò Nolan da fuori la porta.

Le mie antenne si drizzarono all'istante.

Sapevo che Mavor aveva a che fare con bellissime donne praticamente ogni giorno.

Ma da Annabel esisteva un solo tipo di ragazza che gironzolava attorno all'ufficio del capo.

«Benissimo» sentenziai, con un certo tono seccato. «Lucky, dovrebbero esserci ancora i miei vestiti di scena, nel tuo armadio. Penso che salirò sul palco con te, come ai vecchi tempi.»

Non mi sfuggì affatto l'occhiata che si scambiarono Lucky e Nolan mentre lui si sistemava il papillon e lei lanciava gridolini eccitati di gioia a quella mia affermazione.

«Ahia, il fuoco della gelosia.»

«Dove c'è gelosia c'è passione, micetta.»

E, in effetti, la mia temperatura corporea crebbe vertiginosamente.

Ricordavo vagamente che Mavor mi aveva detto qualcosa riguardo il significato etimologico della parola, che aveva a che fare con il calore.

Alzai lo sguardo verso il piano superiore, osservando dal ballatoio quell'ufficio che lui aveva conservato come il suo rifugio personale, con una gigantesca vetrata che dava su tutta la sala principale.

Le luci erano accese.

I miei stati umorali conoscevano ultimamente degli strani picchi di rabbia, tristezza, eccitazione, e poi di nuovo malinconica nostalgia di qualcosa che non avevo mai vissuto.

Non mi riconoscevo più.

Preso da una collera cieca, mi spinsi fino al piano superiore procedendo con la delicatezza di un rinoceronte, sollevandomi la gonna in modo da far notare per bene le mie calze a rete.

Quelle che quella sera non avrebbe potuto strappare.

Poi, mi misi a osservare la scena dall'altra parte del vetro.

Mavor aveva le mani piazzate sulla scrivania, un ciuffo di capelli ribelli che gli ricamava la fronte donandogli un guizzo riottoso che gli stava talmente bene addosso da farmi sospirare.

Rideva, il bastardo.

Rideva con quelle labbra da morsi e brividi.

Sorrideva con lo sguardo da defibrillatore che sapeva fare solo lui.

Mi infervorai, nel vederlo così bello per un'altra donna.

Davanti a lui infatti una ragazza bellissima si agitava con la sigaretta in bocca come se gli stesse raccontando la storia della sua vita.

Sedeva sulla sua scrivania, e poi le sue lunghe dita smaltate di nero si allungarono verso il collo di lui.

Mi sentii la testa esplodere, quando gli sistemò il colletto della camicia e la cravatta, come se fossero in confidenza perfetta, senza che lui battesse ciglio.

L'attimo dopo ero piombata nella stanza come un'intrusa, con lo sguardo stralunato e gli occhi iniettati di sangue.

«Mavor.»

La guardai malissimo, perché non riuscii a trattenermi, come se qualcuno avesse preso a punzecchiare il mio punto debole e io fossi un vulcano che ribolliva, a un passo dall'eruzione.

«Credevo che si occupasse Lucky delle nuove leve.»

Mavor sospirò appena, realizzando che non ci fosse speranza di tenermi la bocca cucita.

Si sollevò dritto, incrociando le braccia al petto, e scrutandomi come il paparino severo con la figlia adolescente che aveva appena detto un'eresia.

«Venus...»

La ragazza intervenne e allungò il braccio verso la mia direzione, porgendomi la mano con un sorriso affabile.

«Piacere, Minerva Axford. Tu devi essere Venus, giusto?»

Minerva Axford.

La secondogenita di Annabel e Alistair Axford, la piccola di casa, la ribelle che aveva rinunciato a studiare Legge come avrebbero voluto i suoi avi per inseguire i suoi sogni da appassionata di moda.

«Lei è Minerva. Mia sorella. E no, non è una stripper.»

Scoppiai in una risatina nervosa, poi mi ricomposi in un sorriso stampato a pieno volto.

«Ma certo, non ti avevo riconosciuta! Siete così simili. Avete gli stessi colori.»

In effetti, Minerva aveva lunghi capelli pieni di boccoli morbidi, che scivolavano su una schiena sinuosa, e occhi color cervone, con sfumature dal verde smeraldo al color tabacco. Il vestito verde botti-

glia in velluto era la perfetta cornice della sua bellezza, provocatrice e d'altri tempi.

«Stessa stronzaggine, stessa propensione al sesso con gli sconosciuti, stessa ricerca ossessiva della bellezza.»

Posò una mano su un fianco, mentre elencava a una a una quella loro peculiarità.

«Stessa lingua lunga» completò la frase suo fratello.

«Pensavo fossi a Parigi.» Le sorrisi e lei annuì, gironzolandomi attorno per osservare il tubino in pelle con scollatura a cuore in cui mi ero fasciata.

«Non potevo perdermi il matrimonio di Nolan. Gli voglio bene come fosse mio fratello. Pensa che con lui ho perso la verginità.»

«Minnie, ti prego...»

Mavor si massaggiò le tempie, come se volesse dimenticare ciò che aveva appena sentito.

Minnie Axford era una personalità scoppiettante, estrosa, complessa come erano suo fratello e probabilmente sua madre prima di loro.

Un piccolo tornado fumante, che inglobava dentro di sé tutto ciò che trovava a tiro nella sua zona di competenza.

«Cosa c'è? Eravamo sempre strafatti, a quei tempi.»

«Comunque, stavamo proprio parlando di te.»

Si accese una sigaretta rubandola al pacchetto di Mavor, mi squadrò ancora dalla testa ai piedi, e un largo sorriso addolcì i suoi lineamenti affilati mentre si focalizzava sui miei sandali a spillo.

«Mavor non ti ha reso giustizia. Sei molto più bella di quanto dicono. Quelle sono Caovilla? Adoro la suola glitter.»

Parlava come una macchinetta.

Dava l'impressione di essere una di quelle ragazze con cui avrei potuto parlare per ore del nulla dicendoci di tutto, e di tutto senza dire nulla.

«Che cosa dicono?»

Avanzai verso di lei appoggiando il sedere sulla scrivania.

Per quanto mi sentissi ultimamente fuori da me stessa, se qualcuno giocava a fare la *femme fatale* nella mia stessa stanza io mi sarei sempre divertita a stare al gioco.

«Che hai il nome della dea dell'amore, e che lei era bella la metà di te.»

Lanciai un'occhiata a Mavor, che mi sorrise appena, come a masticare una ben poco velata voglia di strozzare sua sorella.

«E invece guarda me, ti sembro degna del nome che porto? Minerva era la figlia prediletta, e io invece sono la pecora nera.»

Agitò in aria la sigaretta con aria orgogliosa, stretta nel suo capotto di pelliccia.

Sembrava la versione giovane e sexy di un antagonista dei cartoni animati, immensamente più carismatica e socievole, ma con quella vena eccentrica che era indubbiamente la stessa di suo fratello.

«Ci vediamo nella sala degli specchi, ragazzi. Devo farti i complimenti per come hai rivoluzionato questo posto. È a metà tra un parco divertimenti e un sogno misterioso, ma è così elegante e fine. Mia madre lo avrebbe adorato.»

Lo disse galvanizzata, come se stesse osservando un'opera d'arte in preda a un attacco della sindrome di Stoccolma.

L'ultima frase mi rigenerò il cuore e mi regalò una carezza di sollievo.

«Ti ringrazio, Minnie. Sappi che in questo posto non sarai mai la pecora nera» dissi ammiccando anche io e stringendomi il pugno vicino al cuore, scordandomi quasi che Mavor fosse dietro di me.

«Mavor, se proprio devo diventare la zia ricca, ti prego di farmi un nipotino identico a lei.»

Tesi i muscoli, rizzandomi in piedi come se d'improvviso il piano della scrivania bruciasse.

«Vattene, Minnie. Devo dire due parole a Venus.»

«Ti ricordo che il tuo ufficio ha la vetrata che affaccia sul piano di sotto» disse semplicemente, mentre sgambettava fuori dalla stanza dopo essersi infilata il pacchetto di sigarette di Mavor in tasca.

«Non ho tempo da perdere con le ragazzine. Fuori di qui.»

Appena la porta si chiuse, sgranai gli occhioni e mi avvicinai a lui, trovandolo teso come una corda di violino.

«Tua sorella! Perché non l'ho conosciuta prima? Lei è...»

«Bella. Simpatica. Carismatica. Frivola...»

«Effervescente» lo corressi. Amavo le ragazze piene di personalità come lei.

«E tu ne eri gelosa.»

«Beh...» provai a ribattere, ma le parole facevano fatica a mettersi

in fila in senso logico, perciò tentai di buttarmi su un tentativo di distrazione.

«Se vuoi posso farti vedere quanto.»

Inclinai la testa su un lato, lasciando ondeggiare i capelli ancora umidi verso il seno.

«Chiudi la bocca, Kelley. Non ho intenzione di farti affabulare. Sono arrabbiato con te.»

Eppure solitamente la cosa funzionava.

«Perché?»

«Perché non ti fidi di me. Perché potrà capitare che io porti una bellissima ragazza, simpatica, spigliata ed *effervescente* nel mio studio. Ma questo non vuol dire che ne sarò attratto.»

Mentre mi voltavo e osservavo la vetrata che affacciava sul palco, una nuova insicurezza piantava radici nel mio stomaco.

Era troppo bello, e selvaggio e ribelle, per pensare che fosse davvero mio, per non essere attanagliata dal demone della gelosia.

«Ma loro saranno attratte da te.»

«Leggimi il labiale, con attenzione. Segui il movimento della mia bocca» mi disse, indicandosi le labbra come se fossero l'unico punto su cui concentrare la mia attenzione.

«*Non me ne frega un cazzo.*»

«Bene. Allora non ti importerà nemmeno se stanotte salgo sul palco con Lucky.»

Mi guardò con aria di sfida, sollevando il sopracciglio e aprendo la bocca per pronunciare qualcosa.

Poi riavvolse il nastro, e disse qualcosa che non era ciò che avrebbe voluto.

«Se lo fai per divertirti, allora va bene.»

«Non ti sto chiedendo il permesso. Lo farei comunque.»

La sua ombra peregrinò attorno al mio corpo, girando attorno a me come se stesse esplorando la mia orbita.

«Resta il fatto che quel culo posso averlo solo io.»

«Questo sì che si chiama “essere diplomatici”» lo canzonai, perché sapevo che stava solo allisciando il suo orgoglio, per evitare di sbottare e mettermi in catene.

«*Non è niente di personale.*»

Lo punzecchiai con le sue stesse parole.

«Lo faccio perché stanotte si sposa la mia migliore amica.»

«Bugiarda» sussurrò a denti stretti tra sé e sé, mentre cercava una sigaretta e si accorgeva che sua sorella si era portata via tutto il pacchetto.

Donne, stava pensando: glielo leggevo in fondo agli occhi.

«Lo fai per farmi impazzire.»

«È un onore ballare di nuovo con te, Venus Black» mi aveva detto Lucky poco prima di iniziare, mentre mi scrutava sotto quella cascata di capelli rosso fuoco e stringeva l'acciaio del palo nella mano smaltata color vermiglio.

Avevo una sola domanda nella mente, mentre il mio corpo si affannava a mostrare agli invitati una danza perversa e si attorcigliava attorno a quello sinuoso della mia migliore amica.

Lui mi avrebbe guardata?

Pensavo di non ricordare più come si facesse davanti a un pubblico, e invece lo spogliarello era un po' come andare in bicicletta.

Anche perché il segreto dello strip-tease non si celava in quali e quanti indumenti avresti potuto levarti, ma nel modo in cui guardavi i singoli spettatori mentre qualche striscia di tessuto finiva a terra. Se avessi saputo guardarli in un certo modo, i vestiti non sarebbero stati gli unici a cadere ai tuoi piedi.

È più facile mostrare il corpo piuttosto che l'anima.

E ancora più difficile è concedere il cuore a chi vorrebbe solo un pezzo di te.

Avevo ricominciato a danzare come se non avessi mai smesso, come una notte di tanto tempo prima, quella in cui uno spettatore misterioso che mi avrebbe cambiato la vita era seduto a scrutarmi a qualche metro da me.

Certe persone entrano nella tua vita e la stravolgono.

Mi sentivo leggera, come fossi tornata a tempi infelici in cui lasciavo agli uomini l'illusione di poter soddisfare il mio corpo disinvolto.

La mia emozione era palpabile verso il finale, mentre slacciavo il bustier e mi coprivo il seno tra le braccia, consapevole dell'effetto che faceva il mio corpo sui maschietti davanti a me, eppure quel mio

piccolo ritorno sulla scena aveva il sapore dolceamaro delle ultimissime volte.

Alzai gli occhi verso la vetrata dell'ufficio, mentre mi prendevo i miei applausi: le luci di quella finestra erano spente.

Sentivo che lui era lì, a guardare senza farsi vedere. Quell'infinito cielo di smeraldo mi dava le stesse identiche emozioni della prima volta, anche se lo stavo solo immaginando, e si celava ai miei occhi come a volermi punire di un torto subito.

«Venus, tutto bene?»

Due dita accaldate si posarono sulla mia spalla nuda, ma mi ritrassi immediatamente.

Erano maschili, ma non erano le sue.

Marcus, il nuovo capobarman, doveva avermi notata mentre sedevo tutta sola a riprendermi dallo spettacolo, lontana dai festeggiamenti.

Venne da me con un Vodka Martini su un vassoio in argento e un tovagliolo di carta su cui riconobbi immediatamente una grafia familiare, con una macchia d'inchiostro da penna stilografica.

Ho una cosa per te.

Lessi la scrittura ordinata, elegante e un po' sbrigativa di Mavor, mi alzai in piedi senza staccare gli occhi da quel biglietto.

Voglio vederti vestita solo delle tue lacrime.

Avevo imparato da Mavor che un ambizioso era in fondo un sognatore.

Da bravo megalomane aveva una visione immensa di noi due insieme, al punto che a volte non mi sentivo quasi all'altezza della sua immaginazione fantasiosa e turbolenta. Mi sentivo quasi di tradire le sue aspettative.

«Penso che un'auto ti aspetti fuori» mi ammiccò leggermente Marcus.

Riallacciai il bustino e indossai il cappotto, sistemando i capelli fuori dal colletto. Erano cresciuti più velocemente del solito: se avessi continuato a non tagliarli uno chignon non mi sarebbe bastato, durante le lezioni di danza.

«Dove stai andando? Ci sposiamo dopo la mezzanotte!»

Nolan si voltò, mentre chiacchierava amabilmente con un collega di Mavor e mi vide sgattaiolare fuori, sotto un imponente temporale che mostrava tra le nubi minacciose tutta la sua potenza.

«Vado a recuperare il testimone» lo informai.

L'auto fece solo un paio di svolte rimanendo nello stesso quartiere, in una stradina desolata che sembrava fatta apposta per le fughe proibite.

L'autista mi accompagnò su una scalinata reggendo un ampio ombrello sulla mia testa, e io stavo cominciando a sospettare che fosse tutto uno scherzo, quando mi accorsi di cosa fosse quel luogo.

Entrai in una chiesa immersa nel pallido aroma dorato della cera sciolta.

Non l'avevo mai notata prima, nonostante avessi praticamente vissuto in quel quartiere.

Le candele accese riflettevano la loro luce fioca su un soffitto che planava verticale in picchiata sulla mia testa.

Mi sembrò quasi assurdo essere finita in quel luogo mistico, mentre risuonava ancora nei miei timpani la musica assordante di Annabel e sotto le palpebre luccicava lo sciabordare di masse di vestiti brillanti che volteggiavano tra loro.

Sollevai lo sguardo, sperando di ricevere un'illuminazione divina e comprendere cosa ci facessi lì dentro.

«Parola d'ordine?»

Sobbalzai, perché Mavor era alle mie spalle.

Mi girai sui tacchi, con le mani infreddolite nelle tasche del cappotto.

«Mmm...»

Sforzai la memoria per recuperare tutte le tracce di lui che sarebbero rimaste per sempre.

«*Amantes amentes?*»

Mavor sorrise, vacuo e vagamente ammiccante, e io fui grata di poter restare da sola con lui quella notte.

«Ti ricordi la traduzione?»

«Che te lo leggo negli occhi, quanto sei eccitato.»

«Bravissima. Ti ho addestrata bene.»

Non aveva risposto alla mia insinuazione, ma si voltò con le mani

in tasca, ancora con la giacca e la cravatta con cui andava in studio, a osservare l'altare imponente davanti a noi.

«Cosa ci facciamo di notte, qui dentro?»

Mi superò con la linea dritta e severa delle sue spalle che spiccava tra una quantità di candele accese perdita d'occhio, le cui fiammelle quasi mi accecarono come l'oro del locale che avevano lasciato.

L'uomo che amavo era lì, a fare da contrasto a quella luce con le sue ali nere e gli occhi di cristallo.

«Non hai bevuto il mio Vodka Martini, piccola V. L'ho preparato personalmente per te» mi rimbrottò.

Il mio cuore cercò di ancorarsi al petto e di restare saldo, disperatamente, senza riuscirci affatto. Scivolò nello stomaco, il respiro sgorgò faticosamente lungo la trachea come un rubinetto otturato.

«Cos'è tutto questo?»

Spinta da un irresistibile impulso, avanzai nella sua direzione.

«Hai intenzione di mandare a fuoco il centro di Londra?»

«Ho intenzione di mandare a fuoco un centro solo. Il tuo.»

Gli regalai un sorriso impenitente mentre scansavo un ciuffo di capelli dalle ciglia, perché in fondo certe cose non sarebbero mai cambiate.

«Ti è piaciuto lo spettacolo?»

Volevo sapere almeno se l'avesse visto, se mi avesse guardata, ma lui incrociò le braccia al petto, contrariato. Il che mi fece comprendere che lo avesse visto fino alla fine.

«Fingerò di dimenticare il fatto che tu mi stessi per fare una scenata di gelosia per mia sorella, solo perché la cosa mi ha fatto eccitare come un carcerato che rivede la luce dopo l'isolamento.»

«È una tua prerogativa, eccitarti con le cose che ti fanno incazzare.»

Finsi un'indifferenza che non mi apparteneva, mentre speravo che ricordasse che le mutandine le toglievo solo per lui.

«Hai ragione» disse soltanto, scrutandomi con un sorrisetto estremo. «Non ci avevo mai pensato.»

Mi voltai, lasciando scivolare il cappotto nero dalla spalla verso il gomito.

«Avanti, mettiti nei miei panni. Minnie è così bella, e avvenente, e...»

«Io ti amo.»

Mi chiuse le labbra con le sue, mentre finivo di parlare.

«E non ti ferirò. Lo capisci?»

Anche se non me lo diceva spesso, io credevo in lui.

Era del destino capriccioso che non mi fidavo, che era arrivato talmente vicino all'accanimento che facevo fatica a credere si fosse trasformato tutto a un tratto in un'entità benevola.

Ero schifosamente gelosa di qualsiasi donna lo guardasse, eppure cercai di spostare l'argomento su un altro discorso, cercando di apparire meno stupida di quanto mi sentissi quel giorno.

«Quindi? Cosa ci facciamo in questa chiesa?»

«L'ho comprata. È mia.»

«Hai... hai *comprato* una chiesa?»

«È sconsecrata.»

«Ah beh, allora ha senso.»

Nel suo sguardo vi era una vaga aspettativa, come se attendesse che mi mostrassi interessata.

«Perché è sconsecrata?»

Mi sfilai il cappotto, così, tanto per ricordargli quello che si stava perdendo.

Indossavo ancora il bustier che mi ero sfilata durante lo spogliarello, e me ne andai in giro a guardare ciò che era davvero a malapena illuminato, mentre sapevo che lui mi seguiva con gli occhi.

Portavo lunghissime ciglia finte, adesivi gioiello sul volto, trucco colorato, giarrettiere in stile rococò e calza color panna con tanto di reggicalze: un abbigliamento decisamente non adatto a una chiesa.

«Era vecchia e pericolante, ed è stata chiusa al culto. Per mancanza di fedeli nessuno si è preso la briga di rimetterla a posto. In più, ci è avvenuto dentro un delitto, quindi non possono svolgerci funzioni.»

«Un delitto?»

«Un regolamento di conti, qualche anno fa. Il giusto mix di sacro e profano che piace a me.»

Era soddisfatto di quell'acquisto, si guardava intorno come se stesse parlando di una donna bellissima di cui si era appena invaghito.

In effetti, era piccola e preziosa come un gioiello nascosto, incastonata tra i vicoli meno di passaggio della zona.

Le sue guglie gotiche e il suo sviluppo verticale, le volte a croci, le

lanterne opache nella parte superiore della navata da cui filtrava solo il buio di un temporale che infradiciava i tetti di una città assonnata.

«Potremmo farci un nuovo club come Annabel. Un locale ancora più esclusivo, qualcosa per veri eletti. Lo potrebbe gestire la rossa svampita. È il mio regalo di matrimonio per lei.»

Sgranai gli occhi all'idea di uno strip club dentro una chiesa scon-sacrata che non poteva non essere sua.

«Come sei diventato generoso» notai. «Se a Lucky hai comprato una chiesa, a Nolan cosa hai regalato?»

«Un tagliasigari in argento mi sembrava più che sufficiente.»

Ridacchiai leggermente.

«Non credi che Nolan meriti qualcosa di più?»

«Dici che dovrei comprargli anche i sigari, così smetterebbe di fregarsi i miei?»

«Tu non li fumi!»

«Li colleziono.»

Poi sospirò, nel notare il mio dissenso.

«Nolan diventerà il mio socio. A quanto pare la verginità di mia sorella non bastava.»

Sorrisi, perché i suoi modi bruschi nascondevano una riconoscenza infinita.

«Cosa? Davvero?»

Sul biglietto da visita che tirò fuori dalla tasca interna della giacca, campeggiava un logo nuovo di pacca.

Non più AXFORD E FIGLI, ma AXFORD & FLYNN.

«Tuo padre come l'ha presa?»

«Ha passato il testimone. A me, ci credi? Il figlio del defunto Charles Cadogan. Non ne poteva più, dell'avvocatura. Gli ho prestato la nostra casa a Bali, resterà lì per un po'.»

La nostra casa.

Quando lo diceva, mi sentivo sempre ancora un po' lì, tra le foreste verdeggianti e i suoi templi sacri nascosti dalle cascate a strapiombo sul mare.

Illuminato da una luce tremolante, potevo notare nella sua espressione un'idea che si faceva spazio nella sua mente, un sogno a occhi aperti che però non lo faceva dormire.

«E tu, Kelley? Le persone vanno avanti. Tu non sei pronta a volere qualcosa di più?»

Mi guardava con una strana impellenza infuocata che dilatava la sua pupilla.

Avevamo vissuto per più di un anno nascosti agli occhi del mondo, come se dovessimo preservare quella fiammella da un clima temporalesco e novembrino come quello di quella notte.

«In città dicono che vuoi difendere un assassino.»

«Ne ho difesi tanti. Anche tu hai ucciso un uomo.» Scrollò le sue spalle massicce e mi guardò, con gli occhi del demonio. «Tutti hanno diritto a una difesa, quante volte devo ripertelo, piccola V?»

«Non hai paura di una ripercussione? Una vendetta?»

«Io sono cresciuto con la vendetta che mi piantava radici dentro. E adesso guardami.»

Spostò lo sguardo intorno, soddisfatto della sua ultima bravata, leccandosi i baffi come una bestia affamata.

«Compro chiese per ragazze a cui piace spogliarcisi dentro.»

Tossii, per velare solo un pochino le parole e forse anche per mascherare un sorriso di agitazione.

Mavor mi faceva ribollire il sangue.

«Non importa. Sono preoccupata. In giro dicono che...»

«Da quando te ne frega qualcosa di quello che pensa la gente, mmm?» mi interruppe, alzando leggermente il tono.

«Da quando ho paura per te.»

«Mi hai già perso una volta. Non accadrà di nuovo.»

Mi ritornava in mente ogni volta che sfioravo il suo petto, da due lunghi anni, come un trauma irrisolto, quella pallottola conficcata nella sua carne, sotto i tuoi tatuaggi, e di conseguenza piantata come un paletto nel mio cuore.

Mavor non era certo un luogo sicuro.

Mavor non era un *locus amoenus*, non era un giardino dell'Eden, un luogo atarassico dove le pene si anestetizzano e il dolore scompare.

Mavor era una casa infestata di spettri.

Ma era la mia casa.

«Torniamo da Annabel. Dobbiamo andare a un matrimonio.»

«Un matrimonio... o la festa più assurda che si sia mai vista dai tempi di Las Vegas?»

Ridacchiai pensando alla tigre, ciondolando sui tacchi a spillo e ondeggiando il bacino per stemperare la tensione.

«Se c'è qualcosa che Lucky sa fare, è organizzare feste.»

«Ognuno si sposa a suo modo, suppongo.»

«Sì, ognuno si sposa a suo modo.»

«E noi lo abbiamo già fatto molto tempo fa. In una chiesa a Mosca» confermò, come se con quella frase intendesse dell'altro, e i suoi occhi si incagliarono come relitti sul lido.

Infilò la mano in tasca e fece partire qualcosa, premendo lo schermo del cellulare. In lontananza una cassa cominciò a risuonare così dolcemente da trascinarci lontano.

Ogni singola nota riversava nell'aria la sua calda e pura magia, e il mio cuore e la mia anima tutta si colmarono del mio sentimento feroce.

Riconobbi quel componimento alla prima nota delicatamente carezzata su un pianoforte di piume e cristallo.

«Chopin. *Notturmo numero due in mi bemolle maggiore*» ricordai.

«Hai ballato per me tante di quelle volte. Ma non hai mai ballato con me.»

Mi porse la mano, io la afferrai.

Quando mi strinse a sé, il mio mondo ricominciò a girare assieme a quei piccoli volteggi appena accennati. Ero talmente spaventata, impaurita, terrorizzata dal modo ottenebrante in cui io lo amavo che persino lui aveva percepito la mia incoerenza.

Fece scorrere la sua mano lungo il mio braccio, strinse le mie dita incastrandole tra le sue.

«La sua musica è costantemente impregnata di un unico principio. Il silenzio.»

Era un silenzio che si annidava nel suono, si cullava in esso come una coccola, un paradosso che racchiudeva una magia.

E tutto attorno a noi, le cose, gli oggetti, la natura, il mondo potevano essere d'improvviso solo intravisti, dai nostri occhi stanchi nelle nostre notti di perla, o addirittura solo immaginati, perché avvolti dalle tenebre di quella musica talmente intima da essere quasi silenziosa.

Il silenzio non era altro che un frammento di parole perdute, tra un rumore e un altro.

Parole non dette, nient'altro che quello.

«Lo sai cosa fa silenzio, capinera? Lo sai cosa fa davvero silenzio? Cosa ci azzittisce sul serio?»

«Non lo so. Cosa?»

«La paura.»

Non so come, ma lo aveva capito prima che ci arrivassi io stessa. Ero terrorizzata.

Avevo paura, perché mi ero cullata nell'apatia di una gioia che pensavo non sarebbe mai potuta cambiare.

Terrore, perché la paura di perdere tutto è un tarlo che ti divora giorno dopo giorno.

Posò una mano sul mio fianco e io mi infiammai.

Volteggiammo appena, con delicatezza, danzando su un sogno talmente fragile da potersi incrinare a ogni nostro passo.

La percezione oscura delle nostre perdite ogni tanto si divertiva a ballare con noi sopra le nostre teste.

«Noi non siamo sbagliati, vero? Non siamo tossici? Non siamo persone che si faranno del male a vicenda?»

«Siamo umani. Faremo errori, suppongo. Tranne me, io sono praticamente perfetto.»

Il suo ego sovrano mi teneva stretta con quella presa salda, lo sguardo di tenebra mi arrochiava la gola, come sete di un sogno di accorata bellezza.

«Involontariamente, magari! Tante persone che si amano, poi, finiscono per...»

«Loro non amano come noi» mi ricordò, prendendomi il viso e stringendomi la mandibola tra le mani.

Mi guardava quasi a rimbrotarmi, come a intendere *ti sei dimenticata, capinera?*

«Noi siamo i diversi. Siamo quelli che sanno cosa vuol dire perdere qualcuno che ami.»

«Hai mai pensato all'idea di perdermi?»

Volevo capire se fossi solo io a fare certi pensieri, ma per Mavor non era contemplata la possibilità che un meccanismo si inceppasse.

«Ti ritroverei.»

Spensi la candela, scivolai via dalle sue mani, la delusione comparve all'istante sul suo volto perfetto.

«Stupiscimi, avvocato.»

«Dove stai andando?»

«*Carpe noctem*» gli sussurrai sulle labbra, poco prima di voltarmi e sfuggire dal suo tentativo di afferrarmi.

Mi sfilai i sandali per correre più velocemente e nascondere che fossi scappata per mascherargli il mio affanno.

Complice il buio delle zone dietro l'altare, mi nascosi nel confessionale, col petto ansante rimasi nascosta proprio lì.

La verità era che non volevo mostrargli la mia debolezza, perché mi leggeva dentro come se avessi il braille sulla pelle d'oca.

Mi lascio senza respiro per pochi minuti, chiusa in un silenzio come seppellita viva.

La musica ricominciò dall'inizio, quando Mavor comparve al di là della tenda color vinaccia.

C'era bisogno di un luogo immensamente piccolo, per contenere l'infinito.

«È qui dentro che hanno commesso il delitto.»

Non sapevo se fosse vero o se diceva certe cose per intimorirmi, ma il brivido che mi regalò trovandomi fu di tutt'altra natura.

«*Propensione al sesso con gli sconosciuti, mmm?*»

«Si è dimenticata di dire “in posti decisamente non adatti allo scopo”.»

Entrò insieme a me in quell'angolo angusto, facendosi spazio e schiacciandomi leggermente contro il legno alle mie spalle.

«Tua sorella avrebbe dovuto seriamente mandarmi a quel paese, stasera.»

Scambiare uno di loro per una stripper non è il modo migliore di fare conoscenza con i parenti del tuo ragazzo. Decisamente no.

«Mia sorella ti adora da prima di conoscerti. Ma non posso tollerare che tu mi veda come un traditore.»

Era una microscopica alcova, quella, ma le mie mani che con affannata urgenza si inerpicarono sotto la sua camicia a tastargli gli addominali contratti non vollero sentire ragioni.

«Cosa ti fa pensare di essere diverso da tutti gli altri?»

Io non avevo la sua stessa sicurezza.

Io quel giorno vacillavo, di fronte alle sue certezze, su tutto tranne che sul mio sentimento.

«Perché il mio amore basta a sé stesso. Se tu smettessi di amarmi oggi stesso, io continuerei a farlo per il resto della mia vita.»

Lo diceva come se non valutasse realmente quella possibilità.

Come se, se davvero avessi smesso, sarebbe tornato a riprendermi ovunque, e in qualsiasi modo.

«Anche se non devi nemmeno provarci.»

I suoi occhi erano i miei specchi.

In quei due pozzi brillanti io vedevo me stessa, la vera essenza.

In parte avevo l'impressione che fosse sempre il solito Mavor, che tessava le parole come le trame di un perfetto reticolo immacolato e perfetto, fatto di stelle incastonate in un cielo perennemente acceso.

Eppure, io la pensavo come lui.

Il mio panico si trasformò in un bisogno di averlo urgente e disperato che mi attanagliava da quella stessa mattina, mentre i bottoni della sua camicia si sganciarono a uno a uno e io me lo trascinavo addosso tirandolo per la cravatta.

Quella giornata era stata infinita quanto la vita di una galassia.

Il suo petto ansante vibrava di un'agonia che mi pulsava addosso, come se solo io avessi potuto lenirla e mettere fine ai suoi tormenti.

Eravamo io e lui, a sfregarci le cicatrici pelle a pelle, a scavarci nei morsi e a trovare il sangue dell'altro a confortarci.

Si sbottonò i pantaloni, aprendosi a malapena il cappotto, con la stessa infinita foga che era la stessa mia, quella di un tossico in cerca della sua dose.

«Questo non era il tuo regalo per Lucky?» gli chiesi, mentre litigava con i lacci del bustino cercando di allentarli per accedervi all'interno.

Il profumo dei ferormoni di Mavor gli scoppiettava attorno come un'aura erotica da cui mi sentii agguantata, lo sguardo mantellato d'indecenza gli illanguidiva due laghi di cristallo liquido e lui si tuffò sui miei seni per cominciare a lambirne le punte con la lingua, distruttivo, straziante e indomito.

«Il confessionale non gli servirà. Ma scopare dentro a un regalo di matrimonio è decisamente da me.»

Non c'era tempo per i dubbi, con lui, era troppo preso dalla bestialità con cui sfogava i suoi istinti, a partire dall'ennesimo elastico stracciato delle mie mutandine che finirono lacerate tra le sue dita impietose.

E nemmeno per i rimorsi, o per quella strana vertigine che ci dava alla testa ogni volta che ci trovavamo così vicini.

Il tempo di afferrare un respiro e lui era già dentro di me, con un colpo secco e compiaciuto di quanto fossi seriamente impellente ad accoglierlo, mentre mi sganciava brutalmente il reggicalze solo per il gusto di vedere le mie calze scendermi fino alla caviglia, e il mio petto scalpitava di necessità ansimante.

«E considerando quello che fanno nel mio locale, non credo sia così sconveniente che io battezzi il loro.»

Avrei voluto dirgli di non mangiare baguette dal buffet, quella sera, e di lasciar perdere anche il burro.

Ma non uscì che un gemito e poi un altro, dalle mie labbra in affanno alla ricerca d'aria.

Lui rimase fermo, mentre io mi schiudevo avvolgendolo come un guanto e gli semplificavo l'accesso spingendo il mio bacino contro il suo.

«Smettila di parlare. Sto per venire.»

«Stai per... mi prendi per il culo? Ho appena cominciato.»

Le mie terminazioni nervose erano talmente reattive e il mio sangue mi gonfiava al punto da rendermi ipersensibile, la mia carne fremette dall'interno, annichilita dal dilagare incontrollabile di brividi e calore folle a momenti alterni.

Improvvisamente volevo solo essere nuda, per liberarmi da tutti i miei strati e da quell'opprimente sensazione del tessuto stretto attorno alla mia pelle più sensibile, mentre un agile e confusionario alternarsi delle mie curve si andava a strusciare contro di lui.

Un bisogno adrenalिनico di assecondare i miei appetiti più infimi mi fece gridare nel giro di pochi secondi, mentre Mavor osservava sconvolto la sua pelle e la mia imperlate dai miei umori.

«Cazzo, Kelley. Hai fatto un lago.»

Feci sparire il mio volto nella sua spalla mentre tremavo e ascolta-vo la sua voce irrorata di cieca eccitazione, e pregai che continuasse senza fermarsi per tutta la notte, perché ne avevo un bisogno atavico come se stessi attendendo da tutta la vita.

Galvanizzato da quella visione, si trattenne alimentando la propria frustrazione, come in un gioco sadomasochistico con cui stava minando la nostra sanità mentale.

Si bloccò e rimase immobile, con il palmo piazzato tra i miei seni a malapena scoperti dal bustier slacciato, sulla cicatrice della scarificazione che mi aveva fatto due anni prima, e il suo sguardo si incatenò al mio.

«Non voglio che tu soffra. Ho preso il tuo dolore e l'ho fatto mio, tu hai fatto lo stesso con me. E adesso voglio di più. Voglio una bambina che abbia il tuo naso minuscolo, queste labbra da mordere come due visciole mature in estate e il tuo profumo di zucchero stellato. Voglio chiamarla Neith, e voglio strappare gli occhi a qualsiasi ragazzo la guarderà, quando sarà bella come lo sei tu.»

Neith era il satellite di Venere.

Una cosa che aveva letto chissà dove, perché le sue letture erano talmente vaste da contenere un universo, ma in quel momento l'unica vastità a cui riuscivo a pensare era quella meno poetica che mantenevo in mezzo alle gambe.

«Ti sembra questo, il momento di...»

«Tu lo vuoi, capinera?»

Ricordai che fumavo sul nostro terrazzo quando me ne aveva parlato per la prima volta, di quel piccolo satellite ipotetico avvistato da tanti astronomi ma mai del tutto accertato, al punto che sembrava svanito nel nulla.

«*Sei la prima stella della notte*» mi aveva detto.

Mavor non era un uomo convenzionale.

Si mosse dentro di me, talmente lento da farmi assaporare ogni palpito di quel passaggio, mentre mi reggeva una gamba e poi l'altra per farsi spazio e gonfiarsi tra le mie pareti al punto da spezzarmi il respiro e sbriciolarmi le ossa a ogni flagellazione.

«Lo voglio.»

Fu la festa più inimmaginabile che si fosse mai vista, in una capitale che in tema di festeggiamenti non era seconda a nessuno.

Gli inglesi erano famosi per i party preuziali, ma quello aveva avuto il sapore della fine del mondo, un cataclisma fatto di perle e lustrini, vestiti impiumati e discinti, pacche sulle spalle di uomini d'affari e polvere bianca che cadeva come neve.

Un'intera squadra di allestitori aveva completamente rinnovato il

volto di Annabel, con centinaia di metri di stoffa, fiori freschi e luci colorate.

I bar di tutti i piani erano stati presi letteralmente d'assalto, tra il brilluccichio degli abiti ondegianti delle ballerine e un vasto numero di uomini e donne tra i più potenti del Paese, abituali frequentatori delle nostre notti bianche.

Si sarebbe parlato di quella in particolare per diversi anni a venire, sempre che qualcuno fosse rimasto abbastanza sobrio da ricordarla.

Pensai che ci saremmo beccati almeno una decina di denunce per disturbo della quiete pubblica, ma andammo avanti senza il minimo intralcio.

La polizia non arrecava disturbo a Mavor Axford solamente per un po' di schiamazzi notturni.

Lo champagne versato a fiumi e le ragazze che ballavano in un caleidoscopio di colori sarebbero stati il preludio di una vita magnifica che attendeva gli sposi.

Lucky e Nolan non avevano dubbi: quel tripudio di bagordi ed eccessi sarebbe stato solo l'inizio di una lunghissima felicità.

Quando Nolan alzò il calice in aria e venne annunciato l'ingresso della sposa, io sentii la sua mancanza, perché Mavor non era con me.

Non amava i festeggiamenti euforici, adorava osservare la massa in disparte, da lupo della steppa quale amava definirsi. Uno strano ibrido tra uomo dal fascino irresistibile e bestia antisociale.

Le ragazze attorno a me si lasciarono cadere in languidi abbracci, o posarono la testa sulle spalle di qualche ricco sconosciuto che, chissà, magari gli avrebbe regalato qualche momento da film.

Arrotolai le dita nel tessuto dell'abito a sottoveste viola che avevo indossato come damigella e testimone, con quelle trasparenze di pizzo sulla scollatura, sulle braccia e sulla schiena nuda, e mi sforzai di mantenere il sorriso e di concentrarmi su di lei.

Esteban aveva disposto tutto con una perfezione degna della regina indiscussa di quel luogo.

Lucky Red si era meritata il titolo appieno, e quella notte lo ribadì a modo suo.

Agghindata in un abito rosso sangue, pieno di pizzi e merletti, con un velo dello stesso colore della marca delle sue amate sigarette che scendeva su un volto perfettamente truccato, comparve dall'ingresso

della sala avanzando verso il palcoscenico, sistemato a somiglianza della navata di una chiesa, mentre io la guardavo come se fosse il bocciolo più bello dell'inferno.

Si fermò al mio fianco, strizzandomi l'occhio, con la sua luminosità che avrebbe rischiarato la notte più buia.

«Ti piace? Nella tradizione cinese, rosso è il colore del matrimonio.»

Le dissi che era splendida e le feci cenno di proseguire, porgendole il braccio.

Quando arrivammo all'altare lo trovai lì: Mavor era comparso come dal nulla, vestito di tutta la sua bellezza sfuggente, quella che ti dava la sensazione che non sarebbe mai potuto essere tuo.

Andava e veniva come una risacca mossa dal vento, catalizzava attenzioni di uomini e donne che cadevano ai suoi piedi come se fosse ricoperto d'oro.

Il piacere che avevo appena provato grazie a lui mi pungeva tra le gambe come piccoli spilli di brividi, mentre annusavo il profumo dei fiori davanti a me e sistemavo a Lucky lo strascico del velo, quel vezzo di tradizione che abbracciava un vestito adatto più a una notte di trasgressione che a un matrimonio.

E mentre eravamo immersi in una strana aura di sacralità perversa, mentre il mondo si riduceva ai pochi sopravvissuti a quella festa fuori di testa, mentre il mio sguardo si concentrava tutto su quel modo totalizzante che aveva Nolan di guardare Lucky, qualcuno comparve dall'ingresso della sala principale.

Mi accorsi che Mavor puntava lo sguardo accigliato alla sua destra, dove in lontananza era comparso qualcuno che nessuno aveva notato durante i festeggiamenti, e io seguii quella direzione cercando di comprendere chi fosse la figura che si stava avvicinando.

Qualcuno dei presenti cominciò a voltarsi dai loro divanetti e poltrone in *bague velour*, e a borbottare alle spalle degli sposi.

Indietreggiai di un passo dallo stupore.

Fasciata in un tailleur elegantissimo color salvia, e un cappello con veletta dello stesso colore, una ragazza bionda con capelli perfettamente messi in piega in un fluttuare morbido di boccoli avanzò in direzione degli sposi e si fermò esattamente sotto il palco, senza avere il benché minimo indugio.

Stava per iniziare uno spettacolo di pessimo gusto, temetti.

«Lucky.»

Richiamò la sua attenzione, con una faccia tosta che raramente avevo incontrato.

Ebbi la sensazione di star assistendo agli attimi che precedono un'esplosione nucleare.

«Lucky!»

La chiamò ancora.

Guardai Victor in mezzo ai presenti, che si alzò di scatto e andò incontro a sua sorella, mentre Lucky volgeva lo sguardo dietro di sé.

I miei occhi, l'istante dopo, caddero sull'occhiata di puro terrore di Nolan.

Eclipse era tra noi, e aveva tutta l'aria di qualcuno che volesse guastare la festa in atto.

Aveva tinto i capelli di biondo cenere, ma per il resto non era cambiata di una virgola.

«Ascolta, Maddie, non penso proprio sia il caso che tu sia qui.»

Per quanto potesse sembrare non convenzionale, era una cerimonia legalmente valida a tutti gli effetti, e lei l'aveva appena interrotta prima ancora che cominciasse.

«Non sono affari tuoi, Victor.»

«Oh... mio... Dio.»

Lucky era tremante, scossa come forse non l'avevo mai vista. I suoi occhi vibravano di una luce di panico e incertezza, mentre sembrava convinta di essere in preda a un'allucinazione.

Eclipse nella sua vita era un fantasma da troppo tempo.

Il suo io più vero trasparì dai suoi occhi come se non potesse nascondere, sotto quel velo lei si trasformò in una statua di pietra.

«Madeleine.»

La voce grattava in gola vincendo un singhiozzo, gli occhi scheggiavano da una parte all'altra della sala e improvvisamente tutto ciò che era il giorno più felice della sua vita si trasformò nel suo piccolo incubo personale.

«Lucky, io... perdonami.»

Eclipse aveva lo sguardo del pentimento e la faccia di bronzo di parlare ad alta voce, in modo che la sentissero tutti.

Non seppi come interpretare quella richiesta di perdono, ma ciò che contava davvero era la confusione della mia amica.

«Cosa diavolo ci fai, qui?»

«Voglio assicurarmi che tu sappia tutto. E voglio che tu lo senta dalla mia voce.»

Eclipse mi dedicò una strana occhiata poco convinta.

«Io penso sia meglio che tu te ne vada.»

Avanzai verso di lei, ancora incredula dell'essermela ritrovata davanti.

Potevo solo lontanamente immaginare cosa significasse per Lucky trovarsi davanti Nolan e Maddie insieme.

Non feci in tempo a notare la sua espressione contrita perché Lucky scosse la testa nervosamente, si sfilò dai capelli il fermaglio del velo rosso incastrato nell'acconciatura e lo lasciò cadere a terra.

«Lucky!» gridai, quando la vidi sparire dietro le quinte e prendere a correre lontano, verso i camerini.

In qualche raro caso in cui si sentiva persa, Lucky non andava nel suo ufficio, che era il vecchio studio di Juliet.

Lei si rifugiava sempre nei camerini dove ci truccavamo e ci imbellettavamo prima degli spettacoli, con quelle lampadine attorno agli specchi e l'anta dell'armadietto a cui Mavor aveva sparato durante uno dei suoi giochetti sadici.

Dove io e lei ci eravamo scambiate i segreti più inconfessabili.

Madeleine la seguì, io mi mossi di scatto per fare lo stesso.

«No.» Nolan mi bloccò trattenendomi il polso e poi piazzandomi una mano davanti al ventre. «Lasciale stare. Devono chiarirsi.»

«Non mi sembra questo il momento adatto per chiarirsi, Nolan!»

«Questo è proprio il momento adatto, invece.»

Non mi lasciai convincere e le seguì entrambe nel buio dei locali di servizio, e trovai sconvolgente pensare che Eclipse conoscesse così bene quel luogo, che si muovesse alla perfezione tra i suoi corridoi e sulla scala di servizio, come se da lì non se ne fosse mai realmente andata.

Arrivata a destinazione, trovai una porta chiusa a ribadirmi di farmi gli affari miei.

Poco dopo mi raggiunse Victor, visibilmente preoccupato e innervosito dalla situazione, come se se ne sentisse direttamente responsabile.

«Temo di aver fatto un errore, a dirle del matrimonio.»

«Sei stato tu?»

Lui annuì, visibilmente addolorato, e di certo non me la sentii di rimproverarlo.

Nessuno avrebbe potuto mai immaginare che Eclipse sarebbe ricomparsa dall’Oltretomba e che avrebbero passato almeno mezz’ora chiuse in quel dannato camerino.

Solo allo scadere di quei lunghissimi minuti, proprio quando cominciavo a pensare che avremmo dovuto annullare tutto, Mavor comparve dal fondo del corridoio senza dire una parola, con il solito volto scavato nella pietra e l’espressione non proprio affabile.

Non scendeva in quel luogo dai tempi della roulette russa, potevo scommetterci.

Quando finalmente la porta si aprì di nuovo, Eclipse, come io l’avrei sempre chiamata, comparve sul ciglio e osservò tutti noi, a uno a uno.

Proprio quando stavo cominciando a innervosirmi sul serio.

Anche Nolan era lì, abbacchiato stancamente, contro una delle pareti del corridoio.

Eclipse era talmente enigmatica da essere indecifrabile. Non capivo se si sentisse soddisfatta della sua bravata, se ne percepisse la portata gravissima.

«Mi dispiace, ragazzi. Soprattutto per te, Nolan... ma dovevo farlo. Avevo bisogno di smettere di pensare che io e lei potessimo...»

«Non ce ne frega un cazzo, dei tuoi bisogni.»

Nolan sollevò una mano per interromperla.

Il suo rispetto per Lucky rasentava la venerazione, ma non poteva più tollerare intromissioni.

«Io non avrei mai voluto...»

«Stai zitta.»

Dopo quell’ultimo ammonimento al veleno, si rivolse al suo migliore amico e testimone di nozze.

«Ho perso la pazienza, con questa stronza. Mavor, assicurati che metta il culo sul primo aereo per Vaffanculo city.»

Era la prima volta che sentivo Nolan con un tono così perentorio, e Mavor non batté ciglio a quella richiesta come se fosse già stata esaudita.

«Non voglio che ti intrometta più nelle nostre vite. Hai creato già abbastanza problemi. Sono stato chiaro? Se ti rivedo in giro, ti denuncio alla polizia.»

Mavor continuava a guardarla come se fosse indifendibile: senza aprire bocca concesse al suo amico il più totale appoggio.

Non sapevo che fine avessero fatto i giri di Eclipse, dopo la morte di Cadogan.

Avevo sentito che anche quel testimone fosse stato passato ad Archie.

Sicuramente, di tutto ciò che avevamo provato a smantellare, qualcosa era risorto dalle sue rovine con la seconda generazione di quella famiglia.

A quel punto li lasciai a quelle beghe e mi affacciai nella stanza ammantata dalla penombra e da innumerevoli ricordi.

Chi mi stava realmente a cuore era proprio lì dentro.

«Lucky...»

Era seduta sul tavolino del trucco, con le luci spente, il volto affondato nelle mani a coppa, la schiena scossa da qualche singulto trattenuto.

«Mi ha chiesto di non sposarmi. Di scappare con lei.»

Avevo paura per quel dolore che leggevo negli spasmi che scuotevano il suo corpo, temevo che potesse giungere a qualche scelta affrettata. Doveva aver sofferto immensamente, per quell'abbandono, e ancora ne stava scontando i postumi.

«E tu cosa vuoi fare? Cosa...»

Avevo il terrore di ascoltare ciò che non avrei mai voluto sentire. E invece la vidi affacciare il volto alle mie spalle, come se l'unica cosa che attirasse la sua attenzione fosse proprio in quel punto dietro di me.

«Vin, scusami.» Disse semplicemente, interrompendomi. «Devo parlare con Nolan.»

Lui entrò nella stanza silenziosamente, come aveva fatto con il suo cuore, in punta di piedi.

Nolan mi superò quando lei si alzò in piedi e la strinse a sé, senza dire niente: la mia cara amica che profumava di lucidalabbra alla ciliegia in quel momento era così piccola che avrei potuto stringerla in una mano, e il mio cuore si rattrappì come se qualcuno lo stesse stritolando in un pugno.

«Mi dispiace. Mi dispiace per aver messo in pericolo tutti voi, per lei. Mi dispiace per non averti amato come hai fatto tu... perché c'è sempre stata una parte di me che l'amava ancora.»

Quella confessione mi stordì, mi sentii di troppo, mi colpì come uno schiaffo in pieno volto e bruciò sulla pelle come acido cloridrico.

Il loro amore lo vidi strabordare fuori così prepotente da lasciarmi immobile a osservarli a lungo, senza riuscire a staccare gli occhi, come ipnotizzata dalla forza con cui un sentimento poteva resistere.

«Io non pretendo tutto l'amore del mondo. Io voglio solo te.»

Quella richiesta era talmente discreta e carezzevole che nessuno avrebbe potuto non restarne incantato.

«Voglio invecchiare con te, Lucky. Voglio il tuo sorriso perché mi vedi tra la folla, mentre ti spogli per gli altri. Se mi amerai solamente un briciolo di quanto ti amo io, allora sarò l'uomo più felice dell'universo.»

Mentre Lucky scoppiava a piangere tra le braccia di Nolan, io e Mavor eravamo annichiliti.

Percepivo il nostro vibrarci accanto, senza riuscire a sfiorarci.

Lo sentivo respirare piano dietro di me, con quel disagio dipinto addosso che era anche il mio.

Di fronte alla forza di un amore vissuto con tale tenacia io mi sentii una stupida, una piccola ignava a cui mancava il coraggio di prendersi la sua felicità, dopo aver avuto il coraggio di combattere per essa.

«Sei il mio sultano.» Lucky sorrise tra le lacrime, con il trucco che le colava lungo le gote arrossate dal nervosismo.

«E tu sarai la mia preferita, tra le mie varie mogli.»

Fu come ricevere un'illuminazione che era impossibile ignorare, mi colpì dall'alto come una visione trascendentale.

Mi fu evidente la speranza di Nolan, che non si esauriva di fronte alle difficoltà, che non aveva mai perso nemmeno quando Lucky era in ospedale in fin di vita, con i medici che scrollavano il capo con rassegnazione ogni volta che osservavano la cartella clinica.

Pensai a mio padre, a quanto amasse mia madre, rividi quella luce negli occhi di lui, quando sostenendola tra le braccia con la stessa promessa di una cura eterna le aveva aperto tutto il suo cuore.

«Adesso, micetta, tira fuori la leonessa che è in te. E vieni di sopra a sposarmi.»

Lei annuì semplicemente, asciugandosi le lacrime con il dorso della mano.

Risalimmo insieme al piano principale, in silenzio, io e Mavor

nell'ascensore di servizio, per lasciare le scale agli sposi e permettergli un nuovo ingresso trionfante.

«Cosa ne pensi?»

«Penso che sia stato inaspettato.»

Lui mi guardò, sereno e allo stesso tempo rigoroso come sarebbe sempre stato.

Mavor non aveva mai un tentennamento.

Aveva il potere di farmi sentire insignificante e allo stesso tempo la creatura più preziosa dell'intero universo.

«E penso che non esista niente di più potente di un amore senza condizioni.»

Senza condizioni.

Ci guardammo appena attraverso lo specchio dell'ascensore, con il cuore che esplodeva come quella festa attorno a noi.

Lucky e Nolan furono accolti da un applauso fragoroso: sapevamo che a quel punto erano rimasti ad attenderli solo i veri amici che speravano nel loro lieto fine.

Senza più parlare rimanemmo a osservarci, io accanto a Lucky, Mavor accanto a Nolan.

Lui di una bellezza accecante, stretto in uno smoking che lo fasciava e attirava gli sguardi, e le mille promesse che incidevano i suoi occhi nei miei che mi illuminavano di sogni troppo grandi per poter essere afferrati.

Quella voglia di passare con te il resto della mia vita.

Io con un bouquet di gigli bianchi in mano, lui lontano dai fiori perché diceva che lo facevano pensare ai cimiteri, soprattutto se avevano lo stelo reciso.

I nostri amici stavano giurando amore eterno di fronte a un famoso attore di film pornografici inglesi degli anni Novanta, ormai alcolizzato e in rovina, e tutto ciò non avrebbe mai potuto sembrarmi più mistico e solenne di così.

Mi scorreva davanti tutto ciò che avevamo passato insieme, dal loro primo incontro al The Haller e quel frappè alcolico con la ciliegina e la panna che era stato indigesto per me e dolcissimo per lei.

Quando il celebrante pronunciò la fatidica frase, il bacio scoccò come un fuoco d'artificio, alle 2 esatte del mattino, in un rombo di

tuono e una quantità di festeggiamenti da fare invidia al corteo nuziale della famiglia reale.

Nolan e Lucky erano marito e moglie, e sarebbero partiti alle 8 di quella stessa mattina.

Guardai la mia amica, bellissima nel suo mascara colato, la matita sciolta e il rossetto un po' sbavato da tutti quei baci, realizzando che già mi mancava.

Alzai lo sguardo, quando una pioggia di petali di rose rosse ci cadde addosso, e degli effetti pirotecnici mi fecero temere per un istante che andasse tutto a fuoco.

Esteban mi lanciò un occholino da lontano, per tranquillizzarmi, mentre danzava con la moglie cinquantenne e un po' in carne di un petroliere olandese.

Abbracciai la sposa con una stretta così forte da farla soffocare sussurrandole quanto le volessi bene, e poi corsi via perché ero tanto felice per lei che il cuore mi scoppiava.

Mi intercettò Minnie, mentre cercavo l'uscita in un marasma di festeggiamenti fuori dalla grazia di Dio, e anche lei mi strinse in una nuvola di profumo che sapeva di ciclamino e cipria costosissima.

«Auguri, Venus! E benvenuta in famiglia!»

Minnie mi sorrideva, con i suoi occhi allungati da gatta sotto una sottile linea di eyeliner perfetto e le labbra sporgenti disegnate da una matita color carne.

La sua bellezza dipinta e quasi crudele che riconobbi così simile a quella di Mavor mi lasciò senza fiato nel constatare il potere del DNA.

«Grazie, Minnie, sei un tesoro. Ma non sono io a essermi sposata.»

A quel punto, con un'occhiata dolce e comprensiva, la più rassereneante che potessi vedere in quel momento, inclinò la testa di lato e mi porse una semplice domanda, con aria del tutto innocente e un bicchiere in mano.

«Vuoi un po' di champagne?»

Declinai l'invito e mi allontanai, chiedendole perdono.

Corsi fuori, perché i singhiozzi mi strozzavano il silenzio, e fuggii dalla porta sul retro in mezzo al vicolo, fino a sbucare alla fine sulla strada principale.

Londra era deserta, sotto quell'uragano spaventoso. Il cielo get-

tava secchiate d'acqua intrise di rabbia, mentre io lo guardavo con aria di sfida.

Avevo affrontato il mondo intero, e anche di più.

Ero sopravvissuta a un rapimento, a due cause penali, a un tentato omicidio, ma non mi ero salvata da Mavor Axford.

E proprio lui era dietro di me, sotto la pioggia, con la camicia zuppa e la giacca in mano, che mi guardava dalla parte opposta della strada come se avessi qualche rotella fuori posto.

Mi accorsi in quel momento che volevo essere seguita ovunque andassi, e solo da lui.

«Venus. Sei ubriaca?»

Allargai le braccia, in mezzo alla strada, sotto il temporale più sconvolgente a cui avessi mai assistito, con i tombini delle strade che creavano voragini d'acqua e il mio vestito che diventava trasparente.

«Non ho bevuto un cazzo!» Urlai.

«Si può sapere cosa sta succedendo?»

Gridava anche lui, perché sotto quello scroscio bastavano due metri di distanza affinché l'uno non sentisse l'altra. «Cosa ti prende? Vuoi beccarti una polmonite?»

Si avvicinò e si accorse del mio sguardo allucinato, poi strinse gli occhi come a decifrarne le ombre.

«Se hai intenzione di lasciarmi sotto la pioggia, sappi che ti manderò il conto dell'abito sartoriale che indosso.»

Scossi la testa, abbassando lo sguardo.

Io non ero una di quelle che si piangeva addosso. Non lo ero mai stata.

Una preoccupata disperazione adombrò i suoi occhi del colore plumbeo del cielo.

«Non sono sempre forte come te.»

«Perché. Voglio saperlo. Perché?»

«Ho paura. Non ci siamo più in ballo solo io e te.»

«Ma di cosa cazzo stai parlando?»

I suoi occhi si scurirono, torbidi e lacunosi come due pozzanghere sul cemento.

«Hai affrontato il mondo, per me. E adesso sei diventata insicura?»

Mi sfiorai il labbro inferiore, perché tremavo. Di freddo e delle

parole che raggelavano nella gola senza trovare un senso, una forma o una via d'uscita.

Perciò lo dissi così, nel modo più stupido che potessi trovare.

«In effetti... penso che si senta così una ragazza incinta.»

La sua espressione mutò, si pulì gli occhi da tutta l'acqua che cadeva sopra le nostre teste.

Per qualche secondo temette di non aver capito bene, aprì le labbra per dire qualcosa mentre la sua mente galoppava a velocità supersonica.

E per la prima volta da quando lo avevo conosciuto, Mavor Axford era ufficialmente senza parole.

«Stai bene?»

«Sì. Sto benissimo. Sono solo, beh... hai capito.»

Si aggrappò alle mie braccia senza stringere, incerto su come comportarsi.

«Sei andata da un medico?»

Ero cresciuta negli ultimi anni totalmente svuotata dalle mie emozioni, anestetizzando l'idea della vita, per sfuggire a quella di essere responsabile della morte dei miei genitori.

E adesso, di fronte a quel piccolo germoglio di vita indifeso, l'emozione venne fuori nel modo più prepotente e totalitario che conoscessi.

«Venus...» Mi spronò, io sollevai le sopracciglia e scossi la testa.

Mi sentivo inquieta, nervosa, impreparata, ma i suoi occhi mi sciolsero in una sensazione che mi donò un estremo sollievo, perché improvvisamente non fui più sola.

«Non esiste uomo o donna che avrebbe dovuto saperlo prima di te.»

Socchiuse leggermente gli occhi con le ciglia inzuppate di pioggia, come se stesse sorridendo senza incurvare le labbra.

«Questa frase è musica per il mio egocentrismo.»

Poi, cercò una vicinanza che era quasi una dolce fusione, nel modo in cui mi strinse, mi carezzò i capelli togliendomeli dalla fronte.

«Da quanto lo sai?»

«Da stamattina. Ho fatto il test quando non c'eri.»

«Da sola!» Mi rimproverò e non vidi nemmeno un briciolo di tentennamento nel suo sguardo trionfante, fiero, e mi fece pensare di essere quasi immortale.

Lui voleva prendersi tutto senza pensare alle conseguenze.

«Cazzo.» Realizzò improvvisamente, come svegliato all'improvviso da un lungo letargo. «È per questo che hai allagato il confessionale.»

«Mavor!» gridai, perché mentre lui restava stentoreo, io mi piegavo come uno stelo prostrato dalle intemperie.

«Giriamo con una pistola in tasca e viviamo in mezzo alle stripper. Io ero una di loro. Siamo due assassini, tu lavori per loro. Come faremo a...»

«Venus. Le cose più belle nascono imperfette.»

Era tornato perfettamente placido, qualcosa nel suo sguardo per la prima volta scoloriva in una placida e tiepida quiete piuttosto che nel più gelido inferno.

«Tu e le tue frasi fatte. Tienile per le tue arringhe.»

Non ce l'avevo con lui, ma con me stessa. Perché non sapevo gestire quell'uragano che era Mavor Axford, mi ritrovavo ad amarlo incommensurabilmente qualsiasi cosa lui dicesse.

«Non possiamo continuare a nasconderci dal mondo. A sposarci nelle chiese sconsecrate a modo nostro. A vivere come se esistessimo solo noi due...»

«Cazzo, piccola V. Ma non riesci proprio a capire?»

Avevo l'impressione che qualsiasi cosa fosse lui stesse per dirmela: era talmente convincente che avrebbe potuto farmi ricredere su qualsiasi cosa.

«So cosa vuol dire rischiare di perderti senza averti mai avuta. E adesso che sei mia, non valuto nemmeno questa possibilità.»

Nei suoi occhi, qualcosa di nuovo era appena sbocciato.

«Ti ho amata prima di saperlo, ti ho amata anche quando l'avevo dimenticato. Ti ho amata e ti ho portata con me dove non esistevano sogni, dove c'erano solo tortura e terrore, eppure tu eri in ogni più piccolo desiderio, così nascosta che nemmeno ti vedevo.»

I miei demoni interiori si assopirono, mentre tutto attorno il cielo sembrava così infuriato da preparare un nuovo Diluvio Universale.

«Ed è così che accadrà di nuovo. Si può amare anche ciò che non si conosce.»

Era proprio quello che avevo imparato con lui, da lui e per lui.

L'ignoto e ciò che fa paura a volte sono più belli di tutto il resto.

Il suo pollice mi carezzò dolcemente una guancia lasciando che

l'acqua risvegliasse i miei sensi come aveva fatto nella vasca da bagno, molto tempo prima.

«È pioggia quella, o stai piangendo?»

«È pioggia.» Cercai di asciugarmi le lacrime, ma a ogni goccia cancellata dal mio sguardo ne scrosciava giù una cascata.

«E felicità.»

Mavor stese la giacca, cercò di coprirmi con quel tessuto fradicio sopra la mia testa, ci si infilò sotto anche lui e mi sfiorò la mandibola con le labbra piene.

La stretta della sua mano umida su un fianco mi tramortì, così come le sue dita che si incastrarono alle mie, come se stessimo di nuovo ballando.

«Sei tosta, ci sono voluti quasi due anni per farti ammettere che con me sei felice.» Si lamentò. «Donne come te non le auguro a nessuno.»

Poi sorrise ancora, con quelle gocce brillanti a inumidirgli le labbra, che leccava ogni tanto invogliandomi ad abbeverarmi anche io a quella stessa fonte.

«Tranne che a me.»

«Ti sei andato a cacciare in un bel guaio, avvocato.»

Le sue iridi si immolarono quasi, nel guardarmi, con uno sforzo e una fatica immonda a esprimere certe parole, con cui però Mavor dipingeva arte come un pittore ossessionato dalle proporzioni perfette.

«Non posso giurarti di essere la persona migliore con cui affrontarlo. Non sono bravo a rassicurarti, perché sono uno stronzo egoista che sa solo a farle venire, le donne.»

Quasi non vidi il volto di Lucky che mi ricordava quanto fossi gelosa marcia, a quella frase.

«Non posso giurarti di essere il padre migliore del mondo, perché io ne ho avuti due e facevano uno più schifo dell'altro. Ma posso prometterti che lo diventerò.»

Sorrisi, perché la mia mente ormai sentiva solo la sua voce, dolcemente modulata sotto il rumore bianco delle gocce di pioggia.

«Tu non hai mai paura di niente?»

«Io? Tu hai sfidato l'uomo più potente del Paese per evitare che ricapitasse ad altre ragazze ciò che è successo a te.»

Ci tenne a ricordarmelo.

«E l'uomo che sto difendendo è *innocente*. O quantomeno, aveva

i suoi buoni motivi. Perché se qualcuno tocca quello che è mio, io sono pronto a staccargli la testa.»

Il suo cliente era innocente solo nel gergo di Mavor, forse per il suo personalissimo senso di giustizia che era diverso da quello di tutto il resto dell'opinione pubblica.

Ma, nonostante questo, gli gettai le braccia al collo e lo strinsi.

«Allora perché io ho paura?»

«La tua non è paura, è un desiderio che scalpita per essere realizzato. È sempre il vuoto che ti fa venire voglia di colmarlo.»

Mavor l'aveva colmato, il mio.

L'aveva riempito in tutti i modi in cui qualcuno avrebbe potuto prendersi cura di un vuoto a perdere come ero io.

E aveva ragione.

Il mio era desiderio purissimo nella sua forma più ancestrale.

Era un braccio allungato verso le stelle che trema alla possibilità di toccarle davvero.

E quando desideriamo così ardentemente, la paura che qualcosa non si realizzi si fonde con quella brama al punto da confonderci.

E nasce quel bisogno di litigare col tempo, di farlo fermare, e allo stesso tempo di accelerarlo per gettare uno sguardo fugace sul futuro che verrà.

«Ogni volta che avrai paura, chiuderai gli occhi e sarai con me. Nel Sussex, in un bosco, con i finestrini appannati di condensa.»

Ciò che era davvero appannato erano i miei occhi. Tutto quello che non riuscivo a dire lo espressi in un bacio sulle labbra, le braccia attorno al suo collo, la sua giacca che cadeva a terra perché le sue mani erano focalizzate su di me.

La notte non si schiarì, ma a me apparve la più bella e luminosa di tutte.

«Sei sicuro che sia la cosa giusta?»

«*In ogni cosa che farai ci sarà un lato oscuro. Ma non significa che non sarà la cosa giusta, ricordi?*»

Certo, che ricordavo.

Ricordavo tutto come se potessi sfogliare le pagine del nostro racconto, apprezzarne la trama della carta sotto le dita, intrisa del profumo balsamico del dopobarba di Mavor.

Di lati oscuri ne avevamo talmente tanti e così aguzzi che avremmo

potuto affilarci sopra i coltelli, di sbagliato avevamo tutto e molto di più e mi chiedevo cosa avessimo realmente da insegnare, a parte un amore senza confini, eppure...

«E non mi è mai accaduto niente di più giusto di te, in tutta la vita.»

La pioggia si diradò assieme a quel vicolo plumbeo e il bosco del Sussex apparve di fronte ai miei occhi, con la sua quiete impalpabile, vestito di bianco a perdita d'occhio come una sposa.

E poi vidi tutto il resto, mentre posava un pollice sul mio mento e la sua bocca collideva ancora con la mia.

I corridoi del tribunale, il profumo da donna di lusso francese di cui erano impregnati i tendaggi di Annabel, il palazzo spoglio dell'MI6, la finestra dell'albergo che dava sulla Piazza Rossa, le scogliere a picco sul mare del Galles su cui affacciava una stanza proibita e tutti i luoghi dove il nostro amore era fiorito da sotto una coltre di cenere e ghiaccio.

«Ti amo, Mavor. Non ho molto da insegnare a un figlio, eccetto l'amore che mi hai insegnato tu.»

Parlai sulle sue labbra, quando si prese un istante per guardarmi.

Non ero brava quanto lui con le parole.

Ma sapevo che esistevano mille modi in cui due anime potevano essere allacciate, concatenate, incastrate le une alle altre.

Mi piaceva pensare che il nostro fosse il più speciale di tutti, come la chiave e la serratura della stanza del bene e del male.

«Direi che può bastare» mi rassicurò, perché era l'unico al mondo a poterlo fare davvero.

«E se anche ti perdessi, tu saresti ovunque.»

Anche dentro di me.

«Non mi perderai.»

Con Mavor non esistevano sogni troppo grandi o stelle troppo lontane.

Esistevano cuori incastrati in un unico battito, anime in fuga da loro stesse alla ricerca della felicità.

Mi sfiorò appena, poi posò la mano sulla mia pancia e il mondo si tuffò nella volta celeste.

«Siete con me. *E va tutto bene.*»